



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

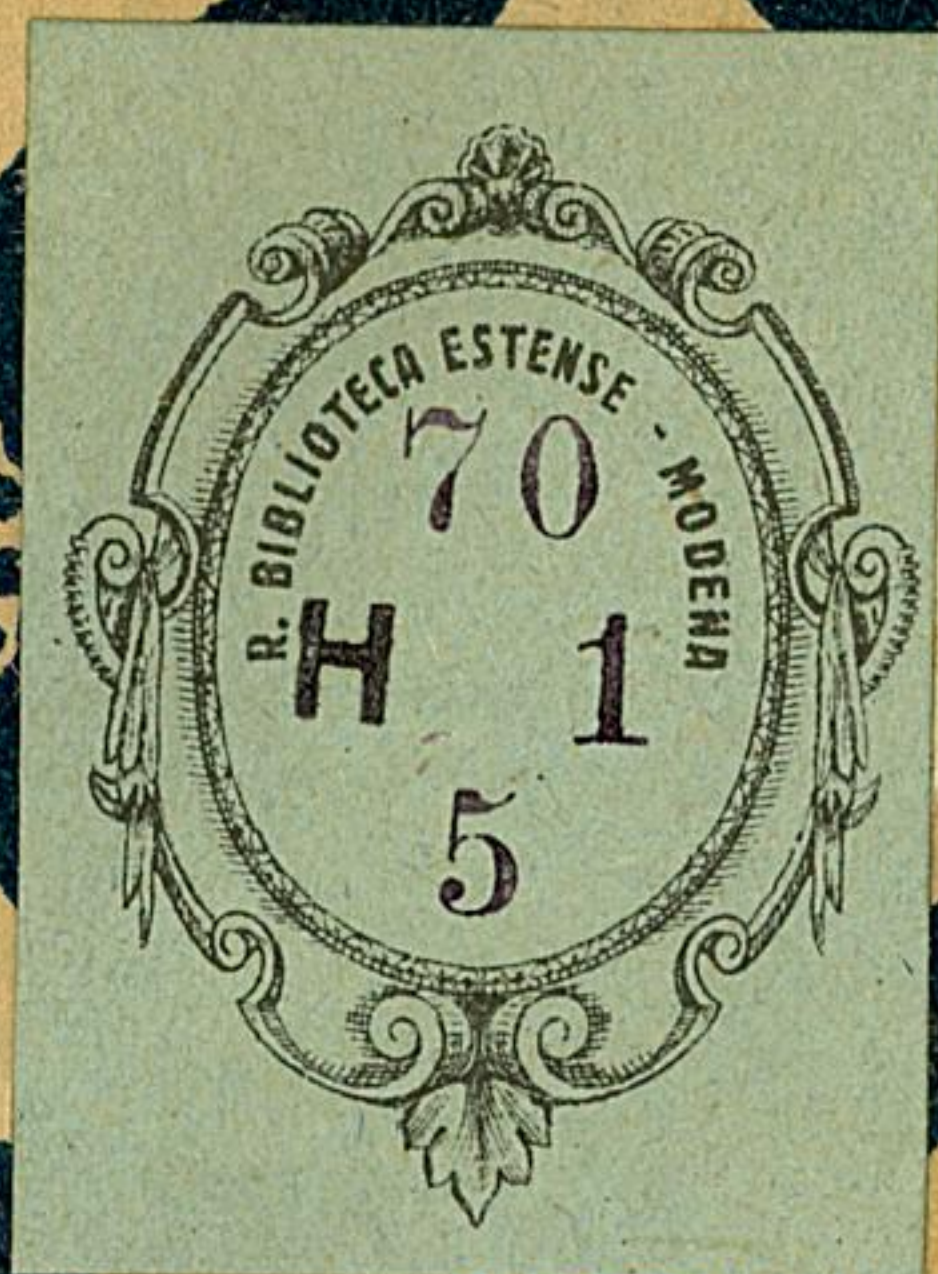
70.h.1.5

PICCINO, GIOVANNI VINCENZO

La Maddalena ravveduta. Rappresentazione spirituale
... All'illustre signora la sig. Agnesa Piccina

Ginammi, Venezia 1624

Img: BEU, 2013



BNEC23419
f. 16 33599
Inv. 26180

5
LA MADDALENA
RAVVEDUTA

Rappresentazione Spirituale

DI
GIO. VINCENZO PICCINO
Sacerdote Lecceſe.

ALL' ILLVSTRE SIGNORA
La Sig. Agneſa Piccina.



Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIII.

Appreſſo Marco Ginammi.

70
H
7
BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

*ILLVSTRE SIGNORA,
e Nipote amatissima.*



VIENE indiritto a V. S. Illustre questo mio picciol poetico la uoretto fatto da me questa State per fuggirl'otio, e cessar la noia della mia solitudine. Si potrebbero imaginar molte cagioni, ond'io a far ciò mi sia mosso, come è a dire, la strettissima congiuntion di sangue, che hò con esso lei, la singolar beniuolentia, che le porto, l'ornamêto gentilissimo de' suoi costumi, che la rende molto riguardeuole a chi la scorge taciturna, e schifa delle femminili ciance ne' suoi ritiramêti, prudente & auueduta ne' suoi ragionamenti, sagace, e timorosa di Dio ne' domestici affari, e nel conuersare non meno humile, che piaceuole, & oltre a ciò offerua in lei molte altre virtuose attioni, delle

Persone della Rappresentatione.

La Penitenza.	Prologo.
Giouanni	} Apostoli.
Pietro	
Giouanna	} Seguaci di Christo.
Sufanna	
Marta	Sorella della Maddalena.
Lisa	Fante della Maddalena.
Marcella	Fante di Marta.
Simone	Fariseo.
CHRISTO.	
Il Tentatore.	
La Maddalena.	
Andrea	} Apostoli.
Mattheo	
Angelo	Custode della Maddalena.
Choro	D'Angeli.

La scena è nella città di Naimo fuori delle mura.



PROLOGO.

4

La Penitenza.

M Inistra di dolor, che punge, e fere
L'afflito cor, son io, ma tal ministra,
Che volontarie fò le pene acerbe,
E le lagrime amare amate in tanto,
Che rassembrano il pane, onde si viue.
Se ben severo, e nubiloso il ciglio
Appar, son tutta placida, e serena;
E tra nembi di duol lampi di gioia
Produco, e dolce porgo al cor fidanza.
PENITENZA mi chiamo, e fia ben, ch'arda
Per me, chi con dritto occhio mi riguarda.
Io col rauuedimento, e doglia interna
In pena temporal cangio l'eterna.
Mi hà tanto in pregio Dio, che per me tutti
Imisfatti ricopre, e non imputa
Al perfido, e sleal gli andati falli.
E ch'altro son que' cristallini humori,

A

4

A caldi

P R O L O G O .

*A caldi occhi versar, ch'io fò souente,
 Se non la spugna d'ogni rio peccato?
 Felici angosce, fortunati pianti,
 Che riceuon da me vigor, e possa
 Di far diuenir l'alma empia, e rubella,
 Intima, e del gran Dio fidata ancella.
 Dicalo il buon David, che fatto esempio
 D'aspro dolor, e di profondo pianto
 Da l'eterno Signor fu reputato
 Degno progenitor del Rè Messia.
 Saffelo il mio gran Pier, che tra sospiri
 Con diluuio di lagrime, che spande
 Da gli occhi, il petto laua, e l'alma monda;
 Onde poi meritò di più bel mondo
 Sostener nouo Atlante il sacro pondo.
 Saffelo al fin la peccatrice Hebreà,
 La cui dolce memoria hor io rinouo
 Con piacere infinito del mio core.
 Ella già mossa a generoso sdegno
 Versè tra dure, e tacite querelle,
 Poich' a piè di Giesù posto a mangiare*

In casa

P R O L O G O .

5

*In casa il Fariseo chinò le ciglia,
 Quei de gli occhi inondaro i viui fiumi,
 Quei de' crini asciugaro aurei volumi,
 Quei de' labri baciaro i bei rubini,
 Quegli vnser gli odorati unguenti fini.
 E merauiglia è poi, s'ottenne intero
 Di sue colpe perdon? s'amò cotanto,
 Che senza fallo dee per eccellenza
 l'Innamorata di Giesù chiamarsi?
 O pianto caro, e pretioso dono,
 O pura vena, che dal cor deriui
 Angosciosa, e per gli occhi in più ruscelli
 Vscendo fuor da Dio se' vagheggiata.
 Tua è la potenza, e'l regno. hor che non puoi,
 Se l'invincibil vinci? e se pur legghi
 L'onnipotente, e d'ira acceso il pieghi
 A mercè, e acqueti i turbini, qual Iri?
 Tu sterminio de' vitij, e fida duce
 De le virtù, de l'alme alto ristoro.
 De l'interne sozzure almo lauacro,
 De l'amorosa elettion' eterna*

T 13

PROLOGO.

Tu se' la speme vigorosa, e ferma.
 Se le lagrime fer salir tant' alto
 La bella Hebreà de' penitenti norma,
 Che tra gli accesi giuvinetti alati
 Serafina terrena ella tutt' arde
 In Ciel de la più dolce, e pura fiamma,
 Mentre lagnarsi la vedrete in scena,
 Piangete al pianto suo le vostre colpe;
 Struggete il cor, mentr' ella in duol si strugge.
 Così al Ciel vassi, e Stige atra si fugge.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Giouanni, Pietro, Giouanna, Susanna.

 H'io di nouo diletto hor l'alma ingom-
 Cagiò è il grã miracolo, ch' addusse [bri,
 A la vedoua madre il bel sereno,
 Del suo pianto angoscioso, e de' sospiri
 Banditi i nembi, e i turbini dal seno
 Alhor, che rediuiuo ella rihebbe
 Suo figlio, e per cittadi, e per castella
 Chiara del mio Signor la gloria feo.
 E pur tra questa inusitata gioia
 Con sospir mi rimembra, e graue noia
 De la malitia, che de' Sacerdoti,
 E Scribi, e Farisei gli animi acceca.
 Essi in odio han Giesù pur troppo, e'n ira,
 E con empie, oltraggiose, aspre parole
 Cercano d'oscurar la fama, e'l grido
 Del diletto maestro, e far che sia

Disprez-

ATTO PRIMO.

Disprezzato, e tenuto ancor (ch'è peggio)
 Per un' ingannator dal popol tutto.
 Vengasi a mente in quante guise, e forme
 Se gli sono essi opposti. han contradetto
 A tutto quello, ch' adoprar si vede.
 S'egli dottrina insegna alta, e celeste,
 L'appellan trasgressore de la legge.
 Mirabil' opre, e tutte altere, e noue
 S'ei fa, colmando di stupor Natura,
 E da i corpi in cacciar più d' una schiera
 D'immondi spirti il suo poter fa noto,
 Studian di far altrui creder, ch' adopre
 Tutto in virtù di Belzebù maluagio,
 Prencipe de Demonì, e che di loro
 N' habbin qualch' uno in corpo; e s'egli poi
 D'huomini tristi, alteri, aspri, e rapaci,
 E ne la feccia d'ogni error nudriti,
 Non abhorre il commertio, usa con essi,
 Inuitato appo lor se pranza, o cena,
 Vorace il chiaman, beuitor solenne,
 De Publicani, e scelerati amico;

E, c'huom

SCENA PRIMA.

7

E, c'huom di Dio non è, detto hanno ancora.
 Queste son le cagioni, o mio compagno,
 Ond'io sì spesso m'addoloro, e lagna.
 Ma come questa merauiglia noua,
 Che a gran ragione hà stupefatto il mondo,
 Essi giamai calonniar potranno?
 Eccì al mondo empio, cui non turi, e chiuda
 La bocca un fatto tal, s'egli e pur vero
 Che Dio suscita i morti? e può negare
 Altri, che non sia Dio con esso lui?
 Inuido cor, sdegnoso, e pertinace
 Altro non fa, che' nvestigar maniere
 Di porre in fondo huom, che sia giusto, e santo.
 Non è contra il Signor consiglio alcuno,
 Che de' saggi il sauer esso disperde.
 Non hai di che temer, stà pur allegro.
 A la dottrina auien di Christo a punto
 Quello, ch'a palla a vento auenir suole.
 Quanto più da man forte è al suol percossa,
 Tanto d'alzarsi in alto hà maggior possa.
 Così, ne più, ne men quanto l'Hebreo

Più

ATTO PRIMO.

Più stornar del Vangelo i bei successi
S'ingegna, e porre ogn'opra in ciò si vede,
Tanto s'auanza più, maggior progressi
Fà seminata la verace fede.

Gio. Non poco mi consola in tante pene,
Che non si moue punto a tante accuse,
E vituperi il mio Giesù diletto;
Che par, ch'incute sia, par che sia scoglio
Che nulla cura il mar, nulla i martelli.

Piet. Ma dimmi, chi son queste,
Che verso noi modeste
Muouono i passi lenti?

Gio. Son le deuote donne,
Che de le lor terrene facoltadi
Con dolce affetto uffitioso il cibo
Somministrano a noi; l'una e Giouanna,
E, s'io non erro pur, l'altra è Susanna.

iou. Dio vi salui o buon Pietro, o mio Giouanni,
Oh con quanta allegrezza io vi rineggio
Cari seguaci del comun maestro!

Piet. Siate le ben tornate a noi dilette.

Credo,

SCENA PRIMA.

8

Gio. Credo che gran bisogno hor v'hà tenute
Da noi lontane. Giou. Il mio marito Chusa
Per occorrenza graue, e di momento
Hammi gran pezza ritenuta in casa;
Dio sa con quanto affanno del mio core
Sofferta hò di Giesù la lontananza,
Che più ardente desio, pensier più saldo
Non hò, che di seguirlo al freddo, al caldo.

Sus. Et io fui richiamata

Nel castel d' Emmaù da mia sorella
Per accidente occorso al suo consorte,
Ne da lei suilupparmi hò mai potuto,
Se ben l'hò procurato, & hor ne vegno
Per non mai dipartir, per non mai lunge
Viuer dal mio dolcissimo maestro,
Che col suo dir soauemente alletta
Non pur gli humani cor, le fere, e i sassi,
E fa, che verso il Ciel studiamo i passi.

Piet. Sol mi dispiace, e duole,
Che non foste presenti
A veder con tremor mirabil cosa

Che

ATTO PRIMO.

Pi Che Christo oprò mal grado de la morte
 S' A punto hieri in questo stesso loco.
 Taou. Non hebbe l'ali sì veloci al volo
 Fà Mai la fama com'hor c'hà diuolgato
 Gio. N Vn così chiaro, e memorabil fatto.
 Ch Ma se quest'alme consolar bramate
 E Raccontateci il tutto a parte a parte.
 Chier. Strana cosa a pensar! Voi tutte intente
 Ch State ad udir, quanto è il Signor possente.
 Piet. N Son già tre dì, che'n quest'alma cittade
 Ch Passò di questa vita un giouinetto,
 M Che non molto eccedea per mio parere
 Gio. So Il terzo lustro già de' suoi verdi anni.
 Ch Abondante de' beni di fortuna,
 Co Vnico a la sua madre, e costumato.
 So E la mattina poi vegnente appresso,
 E, Mentr'era in ricca bara egli disteso
 iou. D Fuor de le mura a sepellir condotto
 Ob Con magnifica pompa funerale,
 Ca Seguia la madre il caro figlio estinto
 Piet. Si Vedoua sconsolata in uesta negra,
 Facendo

SCENA PRIMA.

9

Facendo stratio del canuto crine,
 Et al suo pianto abbandonando il freno
 Empiea di strida il Ciel, batteasi il petto.
 Inuale appresso un numero infinito
 De' suoi congiunti, e d'altri cittadini,
 C'honoreuoli assai rendean l'esequie,
 Afflitti, e contristati ne' sembianti.
 Peruenuta era quà la pompa a pena,
 Quando con esso noi lor si fè incontro
 Giesù, c'hauea a Naim diritti i passi.
 Fermò col piè lo sguardo in sù la madre,
 Ch'orba de la sua dolce unica prole
 Le piangea dietro misera, e dolente:
 E commosso a pietate il gran maestro,
 Donna, cessa il tuo pianto, asciugà il volto,
 Le disse, e pon fine anco a tuoi lamenti.
 Poscia, stesa la mano al cataletto,
 Subito comandò, che i portatori
 Il posassero alquanto. ogn' un ristette,
 Posta giù del cadauero la bara.
 Et ei, che vita infonde a quel che cria,

B

Con

ATTO PRIMO.

Con alta voce imperiosa disse,
 Odimi, ch' a te parlo, o giuvinetto.
 Leua sù; detto a pena ciò, lo spirto
 Subito fè ritorno a le sue membra,
 E di viuo calore empieo le vene;
 Quasi da graue sonno si riscosse
 Colui, ch' era di sensi, e vita priuo,
 E le luci a la luce aprì serene,
 E si pose a sedere in sul feretro,
 E sciolto de la lingua il freddo nodo,
 S' udì sonar sua voce in care note.
 Veduto hauresti alhor di madre, e figlio
 Tra casti abbracciamenti, e dolci baci
 Da le fontane de' lieti occhi il pianto
 Scaturir largo, tenero, e soaue,
 E le turbe godendo, & ammirando,
 Diriuerenza, e di timor ripiene
 Glorificarne Dio, perche apparito
 Fosse Profeta sì sourano al mondo,
 E Dio sua plebe rimirato hauesse
 Con sì benigno ciglio.

Ab

SCENA PRIMA.

10

ou. Ah di veder spettacol sì giocondo
 Noi già non fummo degne.
 f. S' io v' era alhor presente, a tal veduta
 Sarei per certo, se non morta, almeno
 Per letitia, e stupor venuta meno.
 ou. Ma dou' hora è il maestro?
 Doue lasciato haueate il nostro bene?
 o. Ne la Città s' è rattenuto alquanto,
 Ma l' hò sentito io dir, che a venir fuori
 Non starà guari, e' n quest' ampia campagna,
 Ch' è di tutta la gente già capace,
 Farà secondo l' uso il suo sermone.
 ou. Ma prima, che fuor esca, andar vogliamo
 A salutarlo, e fargli riuerenza,
 Che n' habbiam gran vaghezza.
 et. Andiam pur tutti.



B 2

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marta, Lisa.

M Isera, e che non dissi, e che non fei,
 Che l'amata sorella a se tornasse,
 E, qual ria serpe, abominasse al fine
 Riuenuta in buon senno il fallo indegno?
 Pur hier con lei sedendo, a lei riuolta
 Le rosseggianti, & humide pupille
 Tra pareti domestiche disciolse
 In un flebile suon cotai parole.
 Maria suora fia mai, ch'oblio profondo
 Di Dio sgombrar dal tenebroso petto
 Tu debba, e por lo sguardo de la mente
 Ne le commesse offese, e ne gli oltraggi
 Fatti a la nobiltà del chiaro sangue?
 Finiranno i diletti fuggitini:
 Cadrà quel fior, onde ten vai sì altera,
 E dopo tanto vaneggiar qual frutto

Ne

SCENA PRIMA.

II

Ne sperì tu? vergogna, e biasmo eterno.
 Verrà pur l'hora, e non lungi esser deue
 (Pero ch'a vela, e a remi il tempo vola)
 Che de la morte la ricurua falce
 Troncando il vago fil de la tua vita
 Precipitar faratti in un momento
 Ne la tomba infernal, atra, e profonda.
 Così fia giunta ogni tua festa a riu,
 Sì gemendo assalir vedrai l'estremo
 De la breue allegrezza eterno pianto.
 Io temo, lascia me, non sia la scure
 Già posta a la radice, acciò recisa
 Sij messa al foco, e debba arder mai sempre.
 Ahi meschinella, meschinella è Dio
 Conoscitor (non t'ingannar) de' cori.
 Forse non tien l'immonde colpe in conto,
 Chi del gran cerchio annouera le stelle?
 Forse de' falli non conosce il pondo,
 Chi da librar li spiriti hà bilance?
 Forse non punirà tuoi graui errori,
 Chi non lascia impunita mai pur una

B

3

Di

ATTO SECONDO.

Pi Di mal guardata lingua offesa leue.
 S' Temi, temi di Dio lo sdegno, e l'ira,
 Ta Se fulmina il suo ciglio i monti fende,
 Fa Con tremoto la terra horrendo scote.
 Gio. N Onde tu, s'ei ti spregia, attendi aita?
 Ch E ver, ch'è Dio clemente, e dopo mille
 E Offese al peccator, ch'a mercè viene,
 Ch Tutto diuen placabile, e benigno,
 Ch E tutto il suo fallir mette in oblio.
 Piet. S Ma ver, ch'acceso già ne' giusti sdegni
 Ch Incontr' i ribellanti arma la destra,
 M Et indi a folgorar sospinto uccide.
 Gio. S T'ha fin hora aspettata il sommo Dio,
 Ch Che vuol che torni al cor, che tutta in pianto,
 Co In fortunato pianto si distempre.
 S Ma non è al mondo alcun, che sappia dire,
 E Che sia per aspettarsi infino a sera,
 iou. T S' a quel ch' il Ciel ti spira, a quel ch' è giusto
 O Esser vorrai pur tu sorda, qual aspe.
 C Dunque a sì debil fil s'attien tua vita?
 Piet. S Che non rinolgi il periglioso stato?

Che

SCENA PRIMA.

12

Che non pauenti il minaccioso detto
 De la sua legge, che'l maluagio esorta
 Ch'ogni dilation da se rimoua?
 Pero che venir suol con l'ultim' bora
 Di Dio l'ira repente. Albor, deb dimmi,
 Maledir le bellezze traditrici,
 Gli amorosi piaceri odiar che gioua?
 Se chiuse haurà per te pietà le porte?
 Se ricetto sarai d'ogn' aspro male,
 Che mai non finirà? se l'immortale
 Verme affamato roderatti il core?
 Non aspettar, che'l Cielo irato scocchi
 Contra la vita tua l'ultimo danno.
 Ecco il tempo opportun per ottenere
 Col perdon la salute, a che pur badi?
 Venuto è Christo al mondo, altro non cerca,
 Che l'alme suiluppar con zelo ardente
 Dal fero artiglio del tartareo mostro.
 Promette a ogn' vn lo scampo, ogn' vn riceue,
 Quantunque reo, con accoglienze liete.
 Ridono gli occhi suoi, qualhor gli gira,

B 4 E non

ATTO SECONDO.

*E non sò che divino in lor traluce ,
E non sò che soave in lor sfauilla ,
Ond' ei col guardo sol gli animi fura ,
E d' inuisibil foco ardor saetta .
Se l' odi ragionar, conuienti dire ,
Che la gratia in quei labri annida, e temprà
I dolci, e saluteuoli suoi detti .
Per quel latte ti prego, o mia germana ,
Ch' ambe suggemmo dal materno petto ,
Non disdegnar d' udir sol una volta
Il suo sermon, che s' una volta sola
Intenta penderai dal dir leggiadro ,
Sentirai in modo tal cangiar te stessa ,
Che dirai trasformata , I' non son dessa .
S' ei fù possente suscitar la salma
Priua di spinto (e fallo il mondo) l' alma
Render non può da morte a noua vita?
Felice te s' a lui chiedessi aita .
Tanto le dissi . ell' ascoltommi intenta ;
Poi chinò gli occhi, e in un pensier profondo
Tutta occupata una gran pezza stette .*

Al

SCENA PRIMA.

13

*Al fin con ciglia dilatate in viso
Mirommi alquanto; indi i suoi lumi graui
D' humor al Cielo alzò, languidamente
Esalando un sospiro, e sì rispose .
Eccomi suora a le tue voglie pronta ,
Tra perche saggiamente mi consigli ,
E perche dentro stimolar mi sento
Non sò da chi, ch' io tragga, oue dottrina
Giesù celeste, e sour' humana insegna ;
E sì m' infesta feruido desire
D' udirlo il cor, che posa homai non trouo
In effetto per me fin che sia messo .
Perciò mill' anni ben parrammi ogn' hora ,
Ch' io nel Cielo apparir veggial' Aurora ;
Zoppo cursore sembrerammi il Sole .
Tal de la mia sirocchia il dir' accorto
Mi fù, qual è la sete al caldo estiuo
Spegner in chiaro rio d' un fonte uino .
Tal fù la gioia mia, qual di colei
Che fra le braccia accolse il figlio uino ,
Che pur dianzi piangea dogliosa spento .*

Per-

ATTO SECONDO.

P Percioche porto ben salda speranza,
 S Che com' arse d' indegno amor lasciuo,
 T Ella odiosa a gli Angeli, & a Dio,
 F Così pur debba consumarsi tutta
 Gio. J In care fiamme de l' Amor diuino.
 C Sol ch' oda l' ardentissime parole
 E Del nostro benignissimo maestro.
 C Certo non sà mentir la Maddalena.
 C Lisa con questa sedia, oue ne vai?
 Piet. J Lisa Quà tosto è per venir la mia Signora,
 C Ch' oltra modo è d' udir uaga, e bramosa
 M Del gran Predicator l' alto sermone.
 Gio. S Vuoi, ch' altra sedia io rechi, oue tu seggia?
 Clart. Non far motto, non dir, che m' hai veduta.
 C Signor, che festi da l' alpestra pietra
 S Acque fresche correnti in larga uena
 E Uscir per dilagar romita arena,
 iou. T L' antiche merauiglie hor rinouella,
 C E del cor di Maria lo smalto spetra,
 C La uerga oprando de la tua fauella,
 Piet. S Tal ch' ella udendo l' efficaci note

Bagni

SCENA SECONDA. 14

Bagni d' amare lagrime le gote.
 Ma conuienmi partir pria, ch' ella giunga,
 Che non uò, che mi ueggia in questo loco.

SCENA SECONDA.

Marcella.

P Ensaui di trouar la mia Padrona,
 Ma non è quì, ne sò dou' ella sia.
 Son tutta molle di sudor cercando
 In fretta d' essa, che la Maddalena
 Senza lei già non vuole uscìr di casa,
 E d' ogni cosa in punto, & non aspetta
 Altro, che la sorella. arder la ueggio
 D' infiammato desio d' esser presente
 Al sermon, che Giesù farà pur hoggi;
 Ma che prò le farà, s' a udir sen viene
 Colui, del quale ogn' atto, ogni parola
 Modestia spira, humiltà uera insegna,
 Con una infinità d' addobamenti?

Pur

ATTO SECONDO.

*Pur com' andasse a nozze? a le fatiche
Non a le morbidezze il mondo chiama
Col suo facondo dir saggio maestro.
Ma pur vagliami il ver, poiche fù dato
Viuo a la vedouella il figlio morto,
Non ciancia, come suol, non scherza, e ride.
Gitta alcun sospiretto; è la man manca
De la guancia guancial; tien gli occhi fissi
Lung' hora in un sol loco, et hà tal volta
Voglia di star solinga, ond' ella mostra,
Che noioso pensier la mente accora.
Parmi, che cose tai, s'io non m'inganno,
D'una gran nouità presagio danno.
O Marta, forse non sono ite al vento
Tante lagrime tue, non sparsi a voto
Tanti sospiri tuoi; non porti in darno
Tanti tuoi preghi a Dio, non mosse in vano
Tante parole tue soauì, e sagge.
Forse gli occhi aprirà, vedrà suo stato,
Piagnerà il suo fallir, porrà sua speme
In Dio pietoso, haurà i diletti a schifo.*

Dou'io

SCENA SECONDA. 15

*Dou'io trascorsa son? Maria m'aspetta;
I momenti misura, e conta i passi;
Frettolosa partì, tornar promisi
Con la maggior prestezza, ch'io potessi,
E sommi trattenuta quì parlando,
Bisogna far ritorno a lei volando.*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Simon Fariseo.

S Parfa era voce, che Giesù maestro
Fuor de le mura comparir deuesse,
Dou' hor concorre popolo infinito;
Ne pur del suo Vangelo i pregi alteri,
Che predicando al mondo ogn' hor fà conti,
Vago è d' udir, ma di vederlo ancora
Per lo miracol fatto il giorno d' hieri.
Di cui celebre intorno ita è la fama,
Che di gran lunga ogn' altro grido auanza.
Onde per tutto la contrada s' ode
Risonar di sue glorie, e di sue lode.
Io di lui già cercando, e fin che' l troui
Non darò posa al trauagliato fianco.
Vò porgergli humil prego, che' ei non sdegni
Meco a cena venir co' suoi seguaci
Dopo il suo predicar, che' l tutto è presto.

Il mio

SCENA PRIMA.

16

Il mio pregar non credo haurà repulsa,
Ch' egli affabil' è sì, che non hà' l mondo
Ne la piaceuolezza a cui' l pareggi.
Ma pria, ch' io quinci parta a girne altroue,
Desio pur di saper, chi è costei,
Che pomposa ne vien non men, che bella,
E tal risplende tra le gemme, e gli ori,
Qual matutina stella ai primi albori,
La Maddalena è forse? ella è ben dessa.
A la predica vien, sentir discorsi
Cupida è di Giesù, ma che le vale
Vdir suoi detti, e donna esser di mondo?
Ma s' io lui cerco, a che far più dimora?
Trouarlo entro le mura ageuol forà.



ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

CHRISTO.

Ecco il Sol di giustitia al mondo apparso
 Per isgombrar l'ombroso, horrido uelo,
 E rischiarar co' suoi bei raggi il nouo
 Sì lungo tempo lagrimato giorno.
 Felici, e auenturosi voi mortali,
 Se conoscer sapreste il vostro bene.
 Tempo è, c'huom si riscota, e l'aspre piume
 Abandoni, e gli occhi apra al chiaro lume.
 Studiar si de' il camin, mentre la luce
 Splende, che s'ella i raggi asconde a sera,
 E vien la notte, oprar non si può nulla.
 Chi mi v'è dietro non camina al buio,
 E non incappa incauto in mille reti,
 E non inciampa sciocco in mille errori.
 Merauiglia non è, se la diuina
 Seuerità talhor s'adira, e sdegna,

E vibra

SCENA SECONDA. 17

E vibra incontr' i rei fulmineo telo:
 Poscia, ch' altri meglio ama in tetri horrori
 Viuer, che goder lieto almi splendori.
 Di salute io son l'uscio, e non è al mondo
 Vero ben senza me, non è bontate.
 Che val disgiunto da la vite il tralce?
 Esca diuenta de l'ingorde fiamme.
 Che può senza il pastor la greggia errante?
 Cibo sì fà de gli affamati Lupi.
 Io son la vera vite, e'l buon Pastore.
 Perche feraci io fò di frutti eterni
 I generosi miei palmiti eletti:
 E le pecore mie di vita a i fonti
 Io meno, e a' paschi di perpetua luce.
 Che gioua posseder Prouincie, e Regni,
 Vestir gemmato arnese in regio albergo,
 Splendida mensa ornar, d'argento, & oro,
 Ammassar entro l'arche ampio thesoro,
 Non hauer di beltate al mondo pari,
 E danneggiar poi l'alma, e da quei seggi
 Stellanti esser dischiuso, e da quei beni

C

Eterni

ATTO TERZO.

*Eterni esser diuiso, e a quegli horrori
Penosi esser dannato, e'n crudi ardori
Far sempiterna, e misera dimora?
Alhor conosceran le mal nate alme
Con tarda, e non gioueuol penitenza,
Quanto caro costò breue diletto,
Che là si de' pagar con foco eterno.
Ecco il tempo accetteuol'è presente.
Venite a me voi, che già siete oppressi
Dal graue peso de' terreni affetti,
E per cosa mortal, che tosto passa,
Durate intollerabile fatica,
Ch'io non sentito mai darò ristoro,
E refrigerio a l'affannate menti.
Soaue è il giogo mio, leggiero il fascio.
Toglietel dunque sù le vostre spalle,
Del'humil mio dimezzo cor la traccia
Seguendo, e de' dolci atti mansueti,
Se bramate trouar riposi lieti.
Vegghiate in ben'oprar non pigri, e lenti
Anzi l'ultimo dì, che'l tempo è corto.*

Quan-

SCENA SECONDA. 18

*Quand'huom terminar debba incerta è l'hora.
Verrà quel dì de' secoli l'estremo,
Quando tra nubi in maestoso seggio
Dio verace, e huom verace insieme assiso,
Arbitro onnipotente a la vendetta
Accinto apparirà, di sdegno armato,
Sù gli empi a votar l'ira, e in giusta lance
Ei librando pensier, atti, e parole,
Secondo il mal, ch'oprò ciascuno, e'l bene,
Compartirà seuerò, e premi, e pene.
Qual haurà schermo alhor, qual haurà scampo
Il peccator? e le speranze vane
L'empio in chi fonderà, di pietà il fonte
Se fia richiuso, e fia reciso il ponte
Ond'al Ciel falsi? alhor vedrà sdegnofo
De gli eterni splendori accolto in seno
Gioire il giusto, & arder se nel foco,
Cacciato, oue i Demon gli fan mal gioco,
E scoppierà d'inuidia, e di veneno.
Fuggite il mondo iniquo, ei con un viso,
Che falsamente ride, hor vi lusinga,*

C 2 E poi,

ATTO TERZO.

E poi, qual traditor, non serba fede.
Abominate l'inganneuol senso,
Che, quasi in coppa d'oro, in dolci obbietti
Mescce mortal veneno al cor mal cauto.

Rinegate i voleri, ond' hà lo spirto
A suo mal grado perigliosa rissa,
Fate forza a voi stessi, e con seuer
Ciglia mortificate i membri frali;
Ch' a violenta forza apre le porte
Del Regno il Re de la celeste corte.

D'alto desio sù l'ali auida, e pronta,
Cinta di bei pensier leuisi l'alma,
Doue fiammeggia inaccessibil lume,
Doue eterno è il fruir, la pace eterna,
Doue non è dolor, non è sciagura,
Ne gemito, ne grido han mai ricetto.
Colà per bear voi pietà vi chiama,
Pietà celeste, che di là mi trasse,
E'n chiostro verginal mi feo mortale.

Ma stretta è ben la via, che mena al Cielo,
E l'entrata sol v'apre angusta porta;

Là

SCENA SECONDA. 19

Là doue largo, e spatiofo è il calle,
Ch' a terminar v'adoue ogni momento
Afflige il foco, che non sia mai spento.
Venite, o peccator, di che temete?
Pietà mi sprona a dar rimedio al male.
Di medico non hà bisogno il sano.
Curar si vuol l'infermo, inferma langue
D'infermità mori al l'anima ria,
Et a curarla prontamente io vegno
Tutto infiammato d'amoroso zelo.
Fate de' vostri errori hor penitenza,
Che'l bel Regno celeste è homai vicino.
Credete pur a miei veraci detti,
Non son venuto io nò giudice fero
A condannar con rigor aspro i rei.
Saluar voi brama in far, che'l fallir vostro
Qual matutina nebbia si dilegue,
L'Amor mio immenso, e in ciò suo stile ei segue.



C

3

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Il Tentatore,

TRoppo mi tenni fortunato un tempo
Sopra quanti ne son nel basso mondo
Mentre la Maddalena peccatrice
A far mie voglie era disposta, e volta.
Recaimi a gloria, hauer per lei già tratte
A peccati infiniti infinite alme.
Se compariva in trecce d'or lucenti,
Se ne la bocca ardea la vaga rosa,
Se de' bei denti il candido thesoro
Talvolta vi scopria gentil sorriso,
Se tra perle, e rubin mouea parole,
Se volgea gli occhi di lasciuia accesi,
Di dolce foco ell' accendeva i petti.
Quel collar satto di piropi ardenti,
E quel ricco monil d'aurate fila,
Che le cingeano il collo, e'l bianco seno,

Per

SCENA PRIMA.

20

Per allacciarne i cori eran catene.
Onde pregiarmi hauea ben io, trionfo
M'era il dispreggio de l'honor diuino,
D'innuar l'alme al tenebroso Auerno,
L'alme già richiamate a l'alto Cielo,
M'era diletto sour' ogn'altro caro.
E poich' a predicar già in ogni parte
Cominciò il suo Vangelo il Galileo,
Molto col senno astuto, e scaltro oprai
Sì, ch'ella non andasse a' suoi sermoni.
Io l'infondea souente al cor rifiuto
Di quanto dir, di quanto far solea.
Sì talhor le dicea, Questi è un mendico,
Scalzo, che nulla al mondo hoggi possiede.
E chi ti pensi tu, che gli tien dietro?
Un famelico stuol di pescatori
O gli hauessi tu pur l'altr' hier veduti
Nel aspro lor digiun fregar le spiche
Per far satolla l'importuna fame,
N'hauresti per pietate sospirato.
Vuol, che con gli agi il mondo si dispregi,

C 4 Vuol,

ATTO QVARTO.

Vuol, che l'huom pouertate abbracci, e pregi;
 Che rineghi se stesso, e'l suo uolere,
 E con la croce indosso altri lo segua.
 Chi no'l sà? è l'huom di carne, e non di selce;
 Tenero, molle, e dilicato hà il core,
 Non duro, alpestro, e qual di rigid' Orso.
 Questi nudrito fù colà tra gli Aspi
 Sù l'inospite balze, e i gioghi Caspi.
 Hor vedi s'egli è sauiò, & hà pur senno,
 Promette il Cielo, e non hà casa in terra.
 Maria pensa a' tuoi fatti, e com'huom dice,
 Non lasciar la via vecchia per la noua.
 Come senza solazzi, e senza amori
 Potrai tu uiuer mai? come potranno
 Sparir da quella bocca, e da quegli occhi
 Parolette leggiadre, e dolci scherzi,
 Cenni amorosi, e folgoranti sguardi?
 Quel riso, che sfauilla in sù le gote,
 E la seggia d'Amor verace, altera,
 Doue l'alme egli bea. qualhor saranno
 Il mar senz'onde, e senza stelle il Polo,
 Sarai,

SCENA PRIMA.

21

Sarai tu senz'amanti, o Maddalena.
 Giovane, e bella sei, non curar poco
 La tua beltà, che non sarà immortale.
 Godi innanzi, che passi il fior de gli anni.
 Non è sempre fiorito il vago viso,
 E non è sempre d'or la crespa chioma.
 Vien la vecchiezza, e fura il bel colore,
 E'l volto empie di rughe, e'l crin di neue.
 Lassa andar, di che tu cura ti prendi?
 Cerca di solazzar più d'una foggia,
 Mentre fresca è l'età vaga, e vezzosa,
 Qual rosa, che di porpora hà la uesta.
 Vivi dunque contenta, e datti festa.
 Così parlaua a lei; daua ella orecchio
 A quanto in dolce suon le suggeriuà;
 Et a ciò ch'io uolea l'haurei recata.
 Ma che? dappoi, che'l Galileo già detto
 Hebbe tornato il giouinetto in vita,
 Sprezzati i miei consigli, e i miei discorsi,
 Per gran voglia, che n' hebbe, e grã vaghezza
 D'udirlo, mosse anch'ella, hauendo intorno
 Di

ATTO QUARTO.

Di giouenil' età fanti leggiadre,
 Nobilmente addobbata in ricca uesta.
 Mentre quà giunta con tai fregi, e pompa
 Di quel Predicator sedea a l'incontro,
 E cogliea le parole, a poco a poco
 Gio. Gia non sò che di tenero sentendo
 Entro ne l'alma sì, ch'era costretta
 Fuor per gli occhi versar più d'una stilla.
 Piet Abi che mi crepa il cor mentre ch'io parlo,
 Sì pien di stizza, e di veneno hò il petto,
 Sì diuenuto son per rabbia insano.
 Gio Quel grande ingannator de l'Hebrea gente
 Co' suoi melati detti, e co' suoi sguardi
 Sì dentro la mutò, sì la compunse,
 Sì diuampolla di vergogna in viso,
 Sì tra spessi sospir la sciolse in pianto,
 Sì de gli errori il cor le strusse in doglia,
 io Sì hauer la fè se stessa in spregio, e'n ira,
 Sì di cangiar voler l'arse in vaghezza,
 Piet Sì d'ottener perdon l'erse in fidanza,
 Sì trasformolla, e fece ir tutta in fiamma,
 Che

SCENA PRIMA.

22

Che fornito il sermon, tornando a casa
 A pena de l'albergo in sù la soglia,
 Fermò il piè, che la man cacciò al bel capo,
 Turbò le chiome d'or, mandò sossopra
 L'innanellato crin, due margarite,
 Che pendean da l'orecchie, oue scolpite
 Eran due naucelle, alto lauoro,
 Di disdegno fremendo a terra sparse.
 Strappò dal sen d'auorio i bei monili.
 Squarciò le sete, & bà con l'oro a vile
 I fregi, e sol di spoglia vil s'ammanta.
 Senza legge incompòsto, e senza velo
 Hà l'aureo crin su gli homeri disciolto.
 Che farò suenturato, andrò a l'Inferno?
 Recherò tai nouelle al Rè d'Auerno,
 Ab questi fieno di mia egregia impresa
 Gli alteri vanti, e l'honorate spoglie?
 Misero, sparso al vento è ciò ch'io fei,
 E son recati a nulla i miei trofei.
 Perciò dal mio Signor sarò schernito,
 Con bassa fronte sosterrò quei gabbi,

Che

ATTO QUARTO.

*Che le turbe infernal di me faranno .
Ne la vergogna sol fia la mia pena .
Legarammi in catene entro gli abissi ,
E poi farà a vicenda aspri Demonì
Sù le mie spalle rinforzar flagelli .
Quanto meglio era il piè da l'imo fondo
Non hauer tratto a rimirar le stelle .
Dou' aspettava trar guadagni, e honori ,
Castighi attendo ne gli eterni horrori .*

SCENA SECONDA.

La Maddalena .

I*Assa, che debb'io far? la mente insana
E tant'oltre trascorsa empia, e profana,
C'homai la veggio tra formata in mostro
Da Circe nò, ma da la colpa infame .
Che prò le vagheggiate mie bellezze
Renduto m'hanno? ò mia vergogna eterna!
Ah s'io non corro a disperato fine*

Agi-

SCENA SECONDA. 23

*Agitata da doglia interna, e graue ,
Quel raggio il fà, che da begli occhi uscìo
Del maestro Giesù, ch'esser già credo
A tauola, oue alberga il Fariseo .
Quel dentro il cor m'alluma, e le parole ,
Ch'ei disse accorte, e sagge, che mi stanno ,
Qual in diamante, impresse in mezo'l core .
Onde n'auien, ch'io mi consumi, e strugga ,
Mentre ch'incontro a maestà diuina
L'infinite mie offese io chiare scerno ,
Gli audaci spregi, i temerari oltraggi ,
Gli amor nefari, e le proterue voglie .
Che fia di me ludibrio de le genti ,
Abominata in Ciel, famosa in terra
Per brutti, e dissoluti portamenti ?
Son io fiaccata naue infra gli scogli .
Son io caduto albergo a furia d'onde .
Son io pianta abbattuta al soffiar d'Austri .
Son io guasta Città da ferro hostile .
Non sì torbida mai d'alpestri monti
Tempesta scende, e fa profondi i riui ,*

Come

ATTO QUARTO.

Come freme il mio cor, come trabocca
Rapido per questi occhi ampio torrente,
Dhe perche acceso folgore non m'arse,
E dal nodo vital l'alma non sciolse?
Perche fero leon l'horride tane
Abbandonate, e i libici deserti,
Ver me ratto non corse, e dal mio petto
Con l'ungbia feritrice il cor non suelse?
Perche sotto i miei piè tra fauci horrende
Per inghiottirmi non s'aprì la terra
Pria, che l'alma, e'l mio core, e queste membra
Hauesser fatto ingiuria al lor Fattore?
Quel mal, che non sarei giamai stata osa
Di far dinanzi ad huom d'infimo stato,
Oprato hò già di Deità suprema
Sù gli occhi, al cui girar trema la terra,
Tremar le Poteetà, trema Acheronte,
E ciò quanto di Dio resulta in onta?
Beltà sprezzai d'ogni beltà cagione,
Ch'ogni altro bello in infinito eccede
Per sozzura, onde vien lezzo mortale.

S'a

SCENA SECONDA. 24

S'a Dio sì vissi ingiuriosa, & empia,
Toglietemi la vita o de' pensieri
Agri morsi del cor tormentatori.
Hò sì la guancia di rossor dipinta,
Ch'ardimento non hò d'alzar lo sguardo,
E fermarlo nel Ciel, che per meno hebbi,
Che di fugace ben vano diletto.
Dovea ben io tra tormentosi ardori
Soffrir compagna de' dannati spirti
Sempiterno martir, pascere deuea
De le viscere mie lacere, e rose
Crudo verme immortal, che senza fallo
Tanta è l'enormità del fallo indegno,
Quanta è l'immensità del Nume offeso.
O piacer falso, e immondo a che m'adduci?
Qual traviato peregrin, ch'a sera
Giugne, doue gran selua antica, e folta
Intricato hà il sentier tra sterpi, e spine,
Se di lontan povero albergo ei scorge,
Là s'inuia, e quando è dentro al' aer bruno,
Le membra a pena sul terreno adagia,
Che'l

ATTO QUARTO.

*Che'l sonno i sensi lusingando lega.
Poi desto a l'apparir del nouo giorno
Si tosto come matutino raggio
La picciola magion forgendo illustra,
In veder cinto l'uno, e l'altro fianco
Di scagliosi serpenti in spine auolti,
Spicca un salto, e fuor esce, e trema, e gela,
E fra se tutto sbigottito volge,
In che rischio mortal dormendo ei staua.
Tal di me fuori attonita i'rimango
Gli occhi fissando in quelle fiamme eterne,
Ou' a cader fui presso, e s'io non caddi
Fù, che raueder femmi amico lume.
Prouò annegato in gran diluuio il mondo,
Pentapoli arsa, Faraon sommerso,
Absorta entro voragine profonda
Da la terra empia coppia ribellante
Di Dio vendicator la man zelante;
Et hor me tra colpeuoli la prima
Per far di sua pietà mostra sublime
Con occhio sì piaceuole rimira,*

Ch'aspet-

SCENA SECONDA. 25

*Ch'aspettata gran tempo hor m'assicura
Del perdon, sol ch'io abborra i falli horrendi.
Misera, posto hauea già le bilance
De la Giustitia rigida in oblio.
Crescean l'offese, e crescer deuean l'ire
Pur anco a danni miei, ma sola sola
Crescea del mio Signor la sofferenza.
Dunque a tanta bontà vols'io le spalle?
Un Dio sì dolce offesi, un Dio sì pio,
Che m'hà tanti anni a penitenza atteso,
E ricoprir sotto'l bel manto brama
Di carità gli accumulati falli
Per sottrarmi a l'artiglio, & a la gola
Di morte, ch'a trar guai sempre condanna?
Dunque io fucina d'impudici affetti,
Spelonca di Demon, di mal nate alme
Homicida crudel cotanto osai?
Oime tremar l'infievolito core,
Oime languir, oime morir mi sento.
O chiusi haues'io gli occhi auolta in fasce,
Per non più aprirli a la nudrice in braccio!*

D

O can-

ATTO QUARTO.

O cangiato si fusse in rio veneno
 Il latte, che mi die' l' materno seno!
 O schernito Signor, o Dio tradito,
 Così del' honor tuo zelo m' accende,
 Così del mio castigo ardor' mi sface,
 Ch' io vaga di mercè chieggiò hor vendetta.
 Armisi incontro a me di sdegno, e d'ira
 L' offese a vendicar tutto il creato.
 Per me di ferro il suol, di bronzo il Cielo
 Diuegna, e l' un di piogge, e di rugiade,
 L' altro di frutti, e fior voto rimanga.
 Per me non corra rio, fonte non sorga,
 Che refrigerio a la mia arsura porga.
 Da l' aer denso, fetido, e maligno
 Tragga io noiosi spiriti, e mortali.
 Girino per me crude in Ciel le stelle,
 Ministre di dolore, e di martire.
 Pera il giorno, ch' io nacqui, e chi già feo
 Letitia al nascer mio, ma che dico io?
 Pera la Peccatrice, e dopo morte
 Resti pur io cadauero insepolto,

Gittato

SCENA SECONDA. 26

Gittato a fossi, e qual carne immondo
 De gli Auoltoi sia pasto, e de le fere.
 Ma se pietoso Dio non vuol, ch' io pera
 Con sì spietato, e memorabil scempio,
 Io io farò di me l' aspre vendette.
 Chiome, i cui torti anelli, e bionde fila
 Fur gli bami, e i lacci tesi a prender l' alme,
 Queste man stracceranui a chiocca, a chiocca,
 E n' andran quinci, e quindi empiedo il suolo.
 Guance, cui fè natura, & arte il vanto
 Torre a le fresche rose, e al puro latte,
 Ruvide rive di doglioso humore
 Voi renderà la pena, che m' accora.
 Occhi, i cui giri al folgorar d' un riso
 Fer mille piaghe in mille petti accesi,
 Voi del mio trauiar voi scorte, e duci
 Farò di pianto eterno amari fonti.
 Labra, che de rubini, e de coralli,
 Che d' Anfitrite nel profondo seno
 Auara man diuelse, occhio lasciuo
 Più vermiglie stimò, lungo digiuno

D

2

Lan-

ATTO QUARTO.

Languir farauui scolorite, e smorte.
 Bocca a far vezzi auezza, onde sembrasti
 Ad altrui d' Hibleo mel non men, che graue
 D'aura odorata, ma nel ver nudristi
 Di puro fele i folli amanti, e fusti
 Smurata sepoltura, horrido Auerno,
 Onde spesso esalò tetra mefiti,
 Etna sarai di feruidi sospiri,
 Echo de le querele aspre del core.
 Empie man, ch' a formar color mentiti
 Sì pronte fuste, e' l bel sembiante humano
 Diuenir feste lusinghiera larua,
 Da quinci innanzi misera, e dolente
 Non vedrouui adoprar minio, e cerussa,
 Ma vedrouui adoprar flagello, e sferza.
 Carne in agi nudrita, e' n morbidezze
 Domerà penitenza il tuo vigore,
 Guasterà pallidezza il tuo bel fiore,
 Spegnerà le tue fiamme austera vita,
 Struggerà le tue membra aspro vestire,
 Toglierà tua beltà sozzo squallore.

Superbi

SCENA SECONDA. 27

Superbi fregi, pretiose vesti,
 Vaghi formagli, orientali gemme,
 Ambre odorose, lauorati humori,
 Splendide cene, dilicati cibi,
 Molli piume, dolci agi, amate ciance,
 Scherzi, risa, trastulli, e viuer lieto,
 Già mie delitie, ond' hor m' arrosso, e sfaccio,
 Itene da me lungi in bando eterno:
 C' hò nel pensier già stabilito, e fisso
 Di rinegar me stessa, & è ben dritto,
 Che' l mio mal ripensando ogn' hor pentita,
 Quanto mi solazzai, tanto m' affliga.
 Letto mi fia la terra, e da vil esca,
 Che la morte discacci, in parca mensa
 Trarrà sostegno la mia vita frale.
 Necessità dopo il vegliar non voglia
 Chiuder farammi gli occhi a breue sonno.
 Quanto di caro, & hà di vago il mondo
 Ricoprirà ne' miei pensieri oblio.
 Dio sol raccolta volgerà la mente.
 Misera, a che pur bado, e non ricorro

D 3 Al

ATTO QVARTO.

Al medico pietoso egra, e languente?
 Non s' Cerua assetata al chiaro fiume
 Corre a tuffar le labra entro dolci acque.
 Non s' Capra impiagata al verde poggio
 D' Ida sen v' veloce, e del dittamo
 Si fà procaccio a tor dal fianco il dardo:
 Com' io bramo lauar colpe nefande
 Al bel tranquillo fonte di pietate,
 Com' io cerco saldar piaghe profonde
 A piè di lui, che dà salute, e vita.
 Et ei, credo, entro al cor s' mi ragiona.
 Deb prendi in man di candido alabaſtro
 L' urna colma d' odori, e con l' unguento
 Ad unger viemmi pur l' amate piante,
 Dati c' haurai lor mille baci, e fatte
 Diuenir l' acque di due fonti un bagno,
 E loro asciugatoio i capei sparsi.
 Qu' sfoga il duolo, e al tuo Giesù le colpe
 Qu' conta con ſilentio ad una ad una.
 Qu' ſia holocauſto il trauagliato ſpirto.
 Qu' la fiamma d' Amor diuin l' accenda.

Qu'

SCENA SECONDA. 28

Qu' disgrauata, ah, di che indegno incarco!
 E dal limo terreno anco purgata,
 Qual bianca colombella, come neue,
 Ne reſti l' alma pur candida, e leue.
 Ma doue v' importuna? a turbar forſe
 Con le lagrime mie ſparte a ſinghiozzi,
 Co' miei rotti ſoſpir lieta, e feſtante
 Brigata, che pur m'ò ſt' a paſteggiando?
 Mi chiameranno forſennata, e ſcema,
 Di me fauola lor ſi rideranno,
 E prenderanno a ſchernò i miei lamenti.
 E chi non ſà, che non conuien gir ſola
 Donna a caſa non ſua, non a ſuo tempo?
 Vergogna il detta d' honeſt' a gran fregio.
 Ma perche, laſſa me, s' a la ſfacciata
 Scandalo io fui gran tempo al popol tutto,
 Hor cura d' honeſtate il piè m' affrena?
 Vergogna intempeſtiua hor mi ritiene?
 Ah che dentro la mente è sì confuſa
 Dauanti al diſprezzato eterno Nume
 Per tante indegnità, che poco, o nulla

D

4

De

ATTO QVARTO.

*De la vergogna, ch'è di fuor mi cale.
Lisa dammi il vassel tu de l'unguento.
Giuditta questi crini a l'aura sciolti
Tu sotto nero velo accogli, e chiudi.
Io non vò compagnia, tornate a casa.*



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Andrea, Matteo.

C Oteſto egregio, e sì notabil fatto
De la quanto dolente, amante Hebreà
Mi fà quelle parabole ben chiare,
Ch' uſcir di bocca al noſtro Saluatore,
Del Paſtor, che trahendo il duro fianco
Per boſchi, et erti colli, Et ime valli
Sen v' à cercando la ſmarrita agnello,
E trouata che l' hà, giuliuo in collo
La ſi reca e riporta al chiuſo ouile;
E de la Donna, che co' l' lume acceſo
Scopa e ſcompiglia la magion fin tanto,
Che la dramma perduta ella ritroui,
Onde giocondi accenti a l' aura ſcioglie.
E bel buon Padre intenerito in guiſa,
Che corre ad abbracciar prodigo figlio,
E fà poi l' allegrezza manifeſta

Con

ATTO QUINTO.

Con solenne conuito, e lieta festa.
 Hai pur considerato attento, e fiso
 Matteo, con che soauità di detti
 Trasse, qual calamita, a se Maria,
 E come gli occhi aprendole del core
 La mise tutta in lagrimoso affanno
 Il nostro clementissimo maestro?
 Con quanta humanità l'accolse, quando,
 Lei gittata a' suoi piè, lauò le piante
 Da' bei lumi stellanti onda stillante!
 Con quanto studio, e cura ei la difese
 Da gli agri mordimenti di Simone?
 Con che benigno affetto anco gradìo,
 E celebrò di lei l'uffitio pio?
 Con che lieti occhi al fin guatolla alhora,
 Che disse a lei perdonator verace,
 Ti son rimessi i falli, hor v'anne in pace!
 Benedetto sia'l dì, ch' apparue a noi
 Medico non terreno, ma celeste
 A curar l'egre menti, i cor non sani.
 L'ardente zel de la saluezza humana,
 E del

SCENA PRIMA.

30

E del paterno honor l'ange, e consuma.
 S'egli affannando v'è, se d'alto sceso
 Oriente i suoi raggi almo diffonde,
 A fine il fà, che di ria gente auolta
 In tenebre celeste, e viuo lume
 Drizzi i piè in via di pace, e di salute.
 Perciò, come veduto habbiam souente
 Sotto l'ardente Sole, hor suda stanco,
 Vegghia hor le notti gelide, e serene,
 E le trapassa in preghi, e'n pianto amaro.
 Hor piaceuol si rende a Publicani,
 Mangia con esso lor, ma lor conforta
 Con vie più rare, e nobili viuande,
 Essi stogliendo da maluagio stato
 Con ragionar di virtù pieno, e grato.
 Mat. Dimmi Andrea, caro amico, hor chi di noi
 Le lagrime hà tener potuto a freno,
 Vedendo lagrimar la Maddalena?
 Giouane, bella, nobile, e veziosa,
 Auezza a far di se fastosa pompa,
 Qual suol l'angelo dell'occhiate piume,
 Habitata al mal, più ch'altra vana,

ATTO QUINTO.

Che a casa altrui ne vegna in nera gonna
 Senza i crini annodar, che'l duolo hà sparso,
 Scompagnata, e solinga, et al conuito
 Introdotta con pianti, e con singhiozzi,
 Intorbidì le fronti altrui serene
 Sul desinar di cose varie lieto,
 Opra è de la possente man diuina,
 Che'n nouo esser trasforma il petto humano.
 In che copia cadean da que' begli occhi
 L'innargentate stille! o quanta mostra
 Faceano di cordoglio i piè rigando!
 Come scoprian quei dolci baci ardenti
 Le celate d'Amor viue fauille!
 Era quel biondo crin lucido, e terso
 Touaglietta dorata a i piè di Christo,
 E laccio al cor, ond'è legato, e preso.
 Così di retro vergognosa in atto
 Lungo esso i piè diuin facea dimora,
 E con le man di neue ungea le piante,
 Che d'humor lagrimoso rugiadosa
 Lunga massa d'or fino hauea asciugate.
 Forse in versando l'odoroso unguento,

SCENA PRIMA.

31

Che forte le spiacea, che de' suo' errori
 Al suo Dio ne venisse il graue lezzo
 Daua a veder per opra tal da sezzo.
 Merauigliando homai, che poss'io dire?
 Com'ella è di beltate unico mostro,
 Sì è di doglia, e d'amor sola Fenice,
 Cui son le sacre piante il rogo, e'l nido,
 Dou'ardendo ella more, arsa rinasce.
 O spettacol soaue e'nsieme acerbo!
 S'io volgo gli occhi a la pietate immensa
 Del mio Signor, e s'io lo sguardo fermo
 Ne la conuersion sì noua, e strana
 De la già peccatrice, hor penitente
 Maria, conuegno dir, Dio quanto è buono!
 Voglia non haue, il peccator che pera,
 Ma che vita immortal conuerso viua.
 And. Senza auuederci vn sì mirabil caso
 N'hà ritenuti quì; sù tosto andiamo
 Questo è il camino più spedito, e destro
 Per gir là, dou'è andato il buon maestro.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Angelo custode.

Infinita pietà del mio Signore
 Hà la sua destra, e la sinistra poppa
 Colma di soauissimo licore,
 Per confortarne de' mortali il core.
 E' Longanimità ne l'aspettare
 Quella, Facilità nel perdonare
 Questa è chiamata, e senza fallo alcuno
 Proprio è del Redentor l'humane colpe
 L'andar dissimulando, a fin che torni
 Il peccator peruerso a penitenza;
 E' l'rimetter poi quelle, e coprir anco
 In atto cariteuole, e pietoso,
 S'ei dolorosamente il suo mal piagne.
 O qual dar si potria più viuo esempio
 Di quel, ch' a gli occhi a noi si para innanzi?
 Giouane donna, morbida, e lasciu

Gia

SCENA SECONDA. 32

Già l'età più fiorita hà spesa tutta
 In far ambitiosa altera pompa
 De la gratia, e beltà vana, e fallace.
 Quanti giouani amanti ella suati
 Hà dal dritto camin? quanti n' hà presi
 D' Amor ne' lacci impuri (ahi graue inganno)
 Hor con l'aria soaue del bel viso,
 Hor co' l' leggiadro lampeggiar de' gli occhi?
 E se dolce parlò, se dolce risè,
 Quant' alme ella impiagò, quante n' uccise?
 Maria, spesso io le dissi, errata sei,
 Per questi tuoi sentieri a morte vassi.
 Deh squarcia, e tratti il vel, ch' intorno a gli
 De l' insensato cor la colpa auolse, [occhi
 Che fia, misera te, di tua salute,
 S' auien, che tosto tu quinci ti mute
 Nel lusso addormentata, e d' amor sozzo
 Nel visco auviluppata, al Ciel nemica?
 Come potrai sì delicata, e molle
 Soggiornar con le fiamme atre, e voraci;
 Soffrir tormenti atroci, eterne pene?

Hà

ATTO QUINTO.

Hà sofferenza Dio, ma se l'amenda
D' hoggi in doman trabendo in lungo vai
Fera più giunge, e graue la vendetta.
Non catena d'altrui t'auince il core;
Il tuo ferreo voler ti tien legata.
Diuien necessità l'uso inuechiato.
Se quei, che tu commetti, horrendi falli
Empia piccioli, e nulli estimi in tanto,
Ch'asconderli non pur cura non hai,
Ma lor fai noti, e te ne dai pur vanto;
Ciò nasce, ch'a mal far già t'auetzasti.
Guarda, che del fallir l'antica usanza
Non ti conduca a disperar perdono.
Tante sagge matrone, e tua sorella
Han forse impresse l'orme in questo calle,
Che suergognatamente hai tu segnato,
Tutto contrario a la pudica vita?
Et hai pur l'alma quieta? e non ripensi,
Che non puoi stolta andar giamai per via,
Che non sij da ciascun mostrata a dito.
Ma se nulla ti cal del grido infame,

Cagliati

SCENA SECONDA. 33

Cagliati almen di quel dubbioso passo,
Due di virtù ignuda, e tutta carica
Di vitij l'alma undi conuien, ch'arriue.
Vedrai in quel punto sbigottita, e smorta
Del giusto Dio gli accumulati sdegni:
E prouerai meschina a tuo gran danno
Quanto pesa la man, che l'empio affonda.
Et è veracemente giusto, e dritto,
Che chi de la bontà de l'alto Dio,
E di sua pazienza la douitia
Con ribellante, & ostinata voglia
Sprezza, a supplicio eterno sia dannato.
Fuggi, se cessar vuoi sì ria ventura,
Temendo, e lagrimando ogni opra impura.
Ma tanto ella curaua i detti miei,
Quanto cura aspra rupe onde marina.
Di ragion freno, e d'honestà ritegno
Non la reggea, sol preualeua in essa
Il senso lusinghier, l'empio costume,
De l'alma tenacissime catene.
E mentre scelerata, a Dio rubella

E

Con-

ATTO QUINTO.

*Conuolgendo s' andò nel tetro limo ,
 E me custode suo fido, e bramoso
 Uederla del suo Dio deuota ancella ,
 Qual suole il Villanel col fumo ingrato
 Cacciar via l' api da i lor caui alberghi ,
 Da se fea star di lungi col fetore
 De' biasmeuoli modi, e rei costumi .
 Lungo tempo aspettolla il pio Signore ,
 Qual cacciator, che fera attende al varco ,
 Et al fin sue maniere dishoneste
 Cangio, l' arse d' amor puro, e celeste .
 Hor chi la mira addolorata, e mesta
 Vestita a bruno, et abbassata il guardo ,
 Disciolta il crine, rugiadosa i lumi ,
 E tinta il volto di color di rose ,
 E far non sente del suo cor rapina ,
 Alberga in petto humano alma ferina .
 Tutto il Ciel ne gioisce, e ne festeggia ,
 E la militia del superno Regno
 Non cessa lodar meco Dio clemente ,
 Che resa hà già nel fonte del suo pianto*

Pura

SCENA SECONDA. 34

*Pura vie più, che candida colomba ,
 Peccatrice nel mar d' eccessi immondi
 Sommerfa il senso, innabissata il core .
 Non sì, reciso d' Holoferne il capo ,
 La Giuditta turbò l' Assirie squadre ,
 Com' hà quest' una Hebrea, che rotto il giogo
 Al' empia seruitù sottrasse il collo ,
 I Regni Acherontei messi in scompiglio .
 Si sentono ulular quei mostri Auerni ,
 Ch' è stata tolta lor l' amata preda .
 Ne speran più, ch' ella si volga a tergo ;
 Precisa è lor la via di farla in dietro
 Tornar, tolto il valor di far contesa
 A i noui ardori, e gloriosa impresa .
 Et io ridir non posso con parole
 Quanto la Maddalena rauueduta
 La mia gloria, e letitia habbia cresciuta .
 Ch' è vero, ch' ogni spirito conuerso
 L' Angel suo, di cu' è Dio beante obbietto ,
 Riempie d' ineffabile diletto .*

E

2

ATTO QVINTO.

Choro d'Angeli.

QUà giù pietà diuina
Se schiua al peccator l'eterno danno,
Mentre l'alma meschina
In duol si strugge, e'l fallo abhorre, e sprezza.
Là sù, doue di gloria arde il bel lampo,
Per la salute, e scampo
Del ripentito cor gli Angeli fanno
Gran festa, & allegrezza.
Ben nati affanni, auenturose noie,
Onde nascono al Ciel si care gioie.

I L F I N E.



*Libri Stampati da Marco Ginammi
alla Libreria della Speranza.*

D. Laurentij Iustiniani opera omnia foglio
Dioscoride del Mattiolo Volg. con figure f.
Fauentinus in quattuor Libros Sententiarum f.
Idem De Prædestinatione f.
Idem De Pœnitentia f.
Idem De Restitutione, & Extrema Vnctione f.
Vite di Plutarco Volg. 4.
Orlando furioso grande 4.
Parere sopra li Caratteri del Manico del Coltello di S. Pietro 4.
Considerationi Politiche del Zuccoli 4.
Discorsi dell'Honor del Zuccoli 4.
Discorso delle Ragioni del numero del Verso Italiano
del Zuccoli 4.
Discorsi sopra Cornelio Tacito del Maluezzi 4.
Discorsi contra il dispiacer del morir del Glisenti 4.
De operibus Sex Dierum 4.
Tragedie di Seneca tradotte in Volg. dal Nini 8.
Sommario delle Scienze del Sig. Domenico Dolfino 8.
Capricci del Bottai del Gelli 8.
Horribile Inferno del Glisenti 8.
Il Parto della Vergine Rappresentatione 8.
La Maddalena rauueduta Rappresentatione 8.
Sentiero al Paradiso del Petrelli in Rame, & in legno 12.
Concerto di Rime del Petrelli 12.
Ducento significati della Messa 12.
Ode del Piacentini 12.
Galeria delle Vergini di D. Celso Rosini 12.
Spenfierato fatto pensieroso 12.
Morte Innamorata 12.
Diligente, ò sollecito 12.
Giusta morte 12.
Huomo Innocente 12.
Possanza della Carne 12.
Mercato della vita humana 12.
Ninfa Guerriera Pastorale 12.
Regole di San Francesco 32. Lat. & Volg.
Libri diuersi in lingua Slaua, & in carattere Slauo.

Fauole del Glisenti.

